

SCHEDA

I

LA CAMPAGNA NAPOLETANA DEL 1798.

Nelle non poche narrazioni che si hanno della infelice campagna, e della disastrosa e rapidissima sconfitta, del re di Napoli Ferdinando IV contro i francesi della Repubblica romana, non vedo rammentato il raro volumetto: *Vicende curiose della vita dell'avvocato Felice Battaglia dal 1772 al 1800* (Firenze, tip. Baracchi, 1847). Eppure esso dà un'impressione viva di quell'esercito che il generale Mack aveva composto in grandissima parte di reclute mal addestrate e tenute a lungo ozianti in una plaga malarica, e con molti giovani e intelligenti ufficiali avversi al re e fautori delle idee repubblicane francesi, i quali spingevano essi stessi i soldati al disordine e alla fuga mercè l'idea sparsa dalla irresistibile potenza francese e il sospetto generale del tradimento. Così accadde che a soli settantadue dragoni francesi si arrendessero seimila napoletani e che trecento polacchi prendessero la ben fortificata Calvi; e simili strani eventi. Eppure, quando seicento scelti granatieri francesi, scendendo dal monte di Gerusalemme, si dirigevano su Caiazzo, il duca di Roccaromana Lucio Caracciolo, comandante la cavalleria, non potendo reggere più oltre alla vista dell'insovente nemico, lo attaccò con circa trecento cavalieri a galoppo chiuso; e sebbene quelli si ponessero in quadrato, li ruppe e ne fece strage, ferito egli stesso a un ginocchio, ma senza che perdesse alcuno dei suoi uomini (p. 35). Ma questo fu un episodio. Non mancano particolari grotteschi, come dell'arrivo del generalissimo Mack, che giunse a Fondi, « con quattro porci grassi uccisi, due innanzi, due dietro la sua carrettella in segno di trionfo, non so se comprati o rapiti vicino a Cisterna » (p. 32). Il Battaglia era di Vitorchiano, aveva iniziato il corso di studi legali e poi si era fatto prete e aveva tenuto ufficio di curato: più tardi si dottorò in legge ed esercitò in Roma l'avvocatura. Avverso agli stranieri francesi (tale si conservò sempre e similmente operò negli anni 1813-14), si era messo a capo di una banda ed era andato presso ora l'uno ora l'altro dei comandanti napoletani, sperando di poter aiutare alla vittoria; e invece dovè assistere alla

sconfitta e alla dissoluzione dell'esercito liberatore, di cui alcuni reparti si fusero poi coi lazzari nella forte resistenza popolare di Napoli all'esercito dello Championnet. A Napoli venne anch'esso, e vi fu accolto da diffidenza, perchè i lazzari credevano che i romani avessero avuto gran parte nel fallimento dell'impresa. Finì poi col risolversi a raggiungere le coste della Puglia e degli Abruzzi, dove lavorò per la resistenza, e fu in relazione col Pronio (a conferma, notizie e documenti intorno a lui sono nel COPPA-ZUCCARI, *L'invasione francese degli Abruzzi*, Aquila, 1928, I, 128, 881-82, II, 583-4). Da Napoli per Avellino e Ariano si recò a Foggia e a Manfredonia, e poi a Taranto e al Vasto, assistendo alle ferocissime stragi dei due partiti politici in guerra civile. Era apportatore di notizie dalla capitale, e cooperatore con le forze antifrancesi e antigiacobine. Racconta che in Serracapriola trovò un commissario repubblicano, venuto per far piantare l'albero, e i cittadini già scissi in due parti e in procinto di metter mano alle armi. Tutti si affollarono intorno a lui per aver luce su quel che accadeva, quando due persone di aspetto civile, fendendo la folla, lo presero per le braccia, lo condussero alla casa municipale e, dettogli di essere della municipalità regia, gli chiesero consiglio, e, dopo un preambolo di scuse, ebbero da lui il responso: « Non resistete, perchè siete tra i francesi, non obbedite alla repubblica napoletana, che è una larva come tutte le altre, e partite! ». Ma i particolari sono molti, e danno, come dicevo, la sensazione diretta di quei giorni. Del Battaglia, nella seconda sua azione di capobanda, ha scritto D. SPADONI, *Un prete brigante patriota nel 1812-13* (in *Rassegna storica del Risorgimento*, vol. V, anno 1919; cfr. ivi, anno 1938, p. 37). Ma giova richiamare l'attenzione dei ricercatori su questo libretto delle sue *Vicende* del 1798-99 per il quale ringrazio l'ing. Ugo Santamaria che ha voluto farmene dono.

II

ALTRE NOTIZIE PER LA BIOGRAFIA DI ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL.

Alle notizie già da me devotamente raccolte intorno a lei (v. indicazioni bibliografiche nella mia ed. del *Monitore Repubblicano*, Bari, 1943, p. 5 n) aggiungo una che si legge nella *Vita di Silvia Curtoni Verza*, scritta da Benassù Montanari (Verona, 1851): libro ricco di aneddoti sebbene contesto di molte, di troppe citazioni e allusioni letterarie, che talvolta diventano persino odiose. Quando la dama e poetessa veronese, in compagnia di un suo amico, venne a Napoli nel 1790, godette delle feste per le nozze della principessa reale, e più delle conversazioni con la duchessa Giovane Giuliana di Mudersbach, « autrice di idillii tedeschi, encomiati dal Gessner, e volgarizzati da Alberto Fortis che a Silvia uno ne dedicava »; con lo storico della Repubblica di San Marino, Melchiorre Delfico; e con « la bella, graziosa e dotta compagna degli studi dello Spal-

lanzani, la marchesa (*sic*) Eleonora de Fonseca, che nove anni dopo — scrive il Montanari, — posposta la storia naturale alle caldezze politiche e compilatrice dell'*Avvisatore* (corr. *Monitore*) napoletano, sulla troppo famosa piazza di Mercato Vecchio « guizzò co' piedi alquanto e più non era » (p. 117). E questo è uno sconcio vezzo di letteratura, una intarsiatura di pessimo gusto e di tono beffardo, estraneo certamente all'animo dello stesso autore.

A sua scusa è da addurre che anche la sua lettera dedicatoria alla contessa Serego Alighieri dice, nel mandare un bacio alla bambina di lei, che « *bacia*, senza *tremar tutto*, la *bocca* della bambina »; cioè ripensa in quel punto al dantesco bacio di Paolo a Francesca! Poco più oltre (p. 119). parlando degli autografi che la Silvia gelosamente custodiva, rammenta « un autografo a lei diretto dalla sventurata Fonseca, preziosità onde va ricco presentemente il conte abate Giuliani ». Che cosa è accaduto di quell'autografo? Un amico veronese mi dà qualche speranza che possa ancora essere rintracciato. Del resto, la Curtoni Verza, par che si fosse accesa anche lei per le idee francesi, e gli amici celiavano chiamandola « giacobina » (p. 122), sebbene poi il suo amico, il conte degli Emili, per aver partecipato alla sollevazione delle Pasque veronesi, fosse mandato a morte, proprio dai francesi, per ordine del generale Augereau.

III

GIACOBINI CONDANNATI A MORTE.

È vero quel che narra il Cuoco nel suo *Saggio storico* (§ 49) e che il Colletta ripete (*Storia*, l. V. c. 1) che il giudice della Giunta di stato, il feroce Speciale, inducesse il sacerdote Francesco Conforti, — che era stato teologo di corte e cattedratico nella Università, ma si era compromesso nella congiura giacobina del 1794, e durante la Repubblica aveva tenuto il posto di ministro dell'interno, operosissimo nel diffondere le idee repubblicane, — lo inducesse, condannato a morte, a raccogliere i documenti e a scrivere in difesa dei diritti del re contro la Chiesa di Roma con la promessa dell'indulto, e, avute quelle carte, lo mandasse al patibolo? Del fatto enorme, sebbene da molti attestatogli, lo stesso Cuoco dubitò, restringendosi a osservare che solo l'essere sorta una simile voce bastava a provare in quale concetto fosse tenuto lo Speciale.

Ma il pensiero d'indurlo a mettere in iscritto la trattazione della materia nella quale egli aveva grande competenza ci fu veramente, perchè, condannato a morte il 7 novembre del 1799, l'esecuzione della sentenza fu fatta sospendere dal fiscale Ferrante, il quale di ciò presentò istanza alla Giunta di Stato, perchè « questo reo trovavasi il più istruito in ciò che poteva concernere i diritti della Monarchia sopra una porzione

dello Stato romano», e la Giunta, temendo di commettere errore, « quando non avesse tentato di recuperare dal medesimo scritture e diplomi di tanta importanza », lasciò che il Ferrante prendesse cura della cosa. Senonchè, riferitone al re, questi, il 22 novembre, disapprovò la sospensione e ordinò l'immediata esecuzione della sentenza di morte (si vedano i doc. editi dal SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, Palermo, 1901, pp. 192-93).

Era forse la proposta del Ferrante una pietosa escogitazione per tentar di salvare il Conforti, uomo universalmente stimato? Ai primi di dicembre la sentenza fu eseguita; e il 9 il principe del Cassero, luogotenente del Regno, informandone il ministro Acton, raccontava che, prima di morire, il Conforti disse di voler comunicare « affari rilevanti di stato », e al colonnello La Marra, comandante del castello del Carmine, dichiarò che « in tutta la Sicilia vi era un malcontento e persone molto mal intenzionate, in maggior numero nella città di Catania e porzione nella Dominante, e anche in Messina ve ne erano, ma che ora non è da sospettarsi » perchè i messinesi « si sono molto attaccati agl'Inglese e li temono ». Nomi di persone egli non rivelò e rimase sulle generali; onde così il principe del Cassero come i giudici argomentarono che quello « era stato uno speculato pretesto di lui nella lusinga di ritardare l'esecuzione della pena o di liberarsene ».

Anche un altro patriota, condannato a morte, Carlo Mauri marchese di Polvica, procurò di salvarsi col comunicare al governo notizie di pericoli che si preparavano contro di esso. Era stato il Mauri uno dei più fervidi patrioti: sospettato e chiuso nelle carceri dal 1795 al 1798, aveva legato intese con tutti gli ufficiali repubblicani dell'esercito regio; nella Repubblica, da tenente e poi da capo di battaglione aveva dato mano alla formazione della milizia civica; aveva con trecento seguaci presidiato la marina di Miniscola per impedire lo sbarco delle forze inglesi; aveva difeso anche dopo il 13 giugno il castello di Baia, dal quale uscì solo il 15, con un salvacondotto del conte di Thurn. Ma era giovane, ardente dei piaceri della vita, con una giovane e bella moglie; e, arrestato malgrado il salvacondotto e processato, ricorse a tutti i tentativi per salvarsi, procurando col danaro l'intervento a suo favore di persone abili in tali maneggi. Una signora sua pronipote mi portò nel 1899, per le pubblicazioni che io curai del centenario della rivoluzione, una miniatura di lui e il segreto carteggio di più mesi dalle prigioni con la moglie, in cui si vede il quadro di tutti questi sforzi e l'avvicinarsi delle speranze e delle disperanze che si fecero sempre più cupe. A niente gli era valso il salvacondotto del quale lo aveva munito l'ammiraglio del re Thurn (v. l'*Albo della rivoluzione napoletana del 1799*, pp. 48-51). La serie si chiude con un attestato rilasciato alla famiglia dal sacerdote che lo assistè nella morte, Gioacchino Puoti, lo zio del benemerito fondatore e maestro della scuola puristica in Napoli, il marchese Basilio Puoti, un sacerdote che rimase sempre devoto al ricordo di quei nobili patrioti napoletani che egli aveva

confortato nell'ultimo passo, e trasmise questo culto al nipote, il quale mostrava, baciandola, al suo scolaro Luigi Settembrini la Bibbia che il sacerdote leggeva in quell'ufficio ai condannati. Il Mauri fu decapitato sulla piazza del Mercato il 14 dicembre del 1799; ma il 12, al momento in cui doveva avviarsi al patibolo, fece sapere per mezzo del comandante La Marra, che «aveva da manifestare cose interessantissime alla sovranità ed allo stato, chiedendo per ciò il sospensivo della sentenza e la libertà della vita». Il componente della Giunta di stato, Guidobaldi, giudicò il foglio scritto dal Mauri «troppo allarmante e poco concludente», non confermando le cose, dette dapprima con qualche nome di persona che serbava carte sediziose, e perciò l'esecuzione, sospesa per due giorni, ebbe corso. Anche questo si ricava da una lettera inedita del principe del Casero, che ho avuta nelle mani.

Do questi particolari che fanno sentire gli istanti in cui la carne mortale di quegli uomini riluttò all'immagine della forca e della mannaia che li attendeva in piazza del Mercato. Erano pur uomini e non tutti e non in ogni istante poterono mantenersi pari all'animo col quale avevano scelto la loro via e consacrato la loro azione a un altissimo ideale pel quale morirono. Il giudizio morale non deve mai dimenticare il sentimento e la comprensione della realtà umana.

IV

UN PATRIOTA ESULE CHE DIFENDE IL PATRIMONIO ARTISTICO DELL'ITALIA.

Onofrio Fiani fu invece di quei patrioti che ebbero salva la vita perchè mandati in esilio o, come allora si diceva, «sfrattati dal Regno», pena la morte se vi tornassero. Ma la sua famiglia fu tutta distrutta nella reazione. Il fratello Nicola Fiani, ufficiale del re nella guardia del corpo, poi datosi all'idea repubblicana, nel '99 era stato ufficiale della Repubblica e, giustiziato il 29 agosto, del suo corpo la plebe fece osceno strazio, che costrinse i sacerdoti della confraternita dei Bianchi a chiedere e ottenere che i giustiziati, nativi delle provincie, non restassero più sospesi alle forche (come era prescritto) per un giorno intero. Un altro fratello, Giambattista, fu trucidato, alla presenza della madre, in Torremaggiore (provincia di Foggia), che era il paese della loro famiglia. Questa distruzione della famiglia narrò poi lo stesso Onofrio in un manoscritto che vidi nella biblioteca della Società storica napoletana⁽¹⁾, ma che non ho potuto ora

(1) S' intitola: *Carattere dei napoletani. Quadro storico politico scritto in Francia da O. Fiani dopo la controrivoluzione di Napoli, e dedicato a Monsignore Capucelatro*: autografo. Era collocato nella biblioteca della Soc. stor. nap. al n. XXV. D. 13.

rivedere, perchè irreperibile nelle presenti condizioni di quella biblioteca, colpita e danneggiata dal bombardamento angloamericano del 4 agosto del 1943, che fu poi il più grave sostenuto in Napoli e distrusse alcuni dei più insigni nostri monumenti, tra i quali la chiesa di Santa Chiara. Nato dunque a Torremaggiore nel 1761, egli si era dato agli studi ed era stato chiamato professore nell'Università di Castro: a Napoli aveva pubblicato nel 1796 un volume di *Opuscoli* di argomento morale, religioso e archeologico, del quale ho notizia solo dal ricchissimo *Catalogo* del libraio Dura (Napoli, 1857, p. 282). Il suo nome e i suoi connotati sono segnati nella *Filiazione dei Rei di Stato esportati dal Regno* (Napoli, 1800, p. 67); fu sbarcato in Francia, donde più tardi si recò nella Cisalpina: a Napoli tornò nel 1801, visse vita di stenti e morì in miseria durante la rivoluzione del 1821 (D'AYALA, *Vite*, pp. 75-78). Ma, in quel 1801, stampò in Milano un libretto di pp. 108, che reca il titolo: *Il genio d'Italia ovvero ricerche filosofiche su gli acquisti inutili alla Francia. Opera di O. Fiani, fu accademico e fu professore di diritto nell'università di Castro*, Milano, anno IX, nella stamperia di Carlo Tamburini nella contrada di S. Raffaele rimpetto alla Chiesa. Ora, questo libretto, che è rimasto, ch'io sappia, sconosciuto o dimenticato, è da ricordare, perchè è una curiosamente ragionata protesta, tra le altre che allora si levarono in Italia, per la rapina iniziata dal Bonaparte delle opere nostre di arte (un piccolo cenno ne dà il libro dello Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes: 1789-1815*, Paris, 1910, pp. 150-52). Nonostante la ragionata e anticipata protesta che fin dal 1796 aveva mosso il Quatremère de Quincy nelle sue nobilissime *Lettres sur le préjudice qu'occasionneroient aux arts et à la science le déplacement des monumens de l'art de l'Italie, le démembrement de ses écoles et la spoliation de ses collections, galeries, musées etc.* (Paris, 1796), quelle opere erano state pomposamente da Roma e dall'Italia portate a Parigi con carri che recavano la scritta: «La Grèce les céda; Rome les a perdus; Leur sort changea deux fois: ils ne changeront plus». Ma cangiò la terza volta nel 1815, e allora Casimiro Delavigne pianse sul perduto frutto della rapina nell'ode: *La dévastation du Musée et des Monuments*. Il caso ritorna attuale per quel che è accaduto nell'ultima e barbarica guerra, ed esso ha dato occasione a un bellissimo libro inglese sulle opere d'arte che rimangono tuttora smembrate in diversi paesi e collezioni (THOMAS BODKIN, *Dismembered Masterpieces. A plea for their Reconstruction by International Action*, London, Collins, 1945).

Il libretto del Fiani assai si distende in prologhi filosofici, conforme all'ingegno e alla cultura dell'autore, al fine di dimostrare la tesi che «la Francia si è resa inutile a sè stessa e rovinosa al genio della pittura col l'aver tolti all'Italia i capi d'opera dell'arte»; ed è animato dalla speranza di produrre «il beneficio dell'inganno e del disinganno anche in mezzo al bollore della guerra». Pur fondandosi su premesse sensistiche e sull'annessa teoria del clima come determinante del carattere dei popoli e

della loro storia, egli ha viva l'idea che l'arte è creazione del genio. « L'espressione del pittore non ha che un istante, e questo istante esige un'immaginazione forte, un estro divino, un calore, un entusiasmo. La principale idea ben concepita è simile al primo urto che comunica il moto nei corpi: che è la forza motrice di tutto il resto della macchina. L'arte di rendere la virtù amabile, il vizio odioso, l'odio, l'amore, il ridicolo, l'amicizia, e tutte le idee astratte, è quella che deve animare la penna del poeta, lo scalpello dello scultore, il pennello del pittore. Il dolce sorriso delle Grazie, la gioventù di Ebe, le rosee dita dell'Aurora, gli occhi di Giove olimpico che muovono i cieli, i piedi di Teti, il seno eburneo di Venere, il bel corpo di Apollo, e *les fesses rebondies* di Ganimede, si esprimeranno a rigore allorchè il cervello dell'artista si sarà acceso di quelle idee ».

Premessa questa teoria, passa a porre una tesi storica: « Questo dono la natura l'ha riserbato ai soli italiani, nè c'è chi ne lo contrasti tra i luminosi disinteressati della Francia stessa ». Tesi che oggi può meravigliare anche noi italiani, ma che allora rispondeva all'ancora persistente secolare costume europeo di chiamare dall'Italia pittori, scultori, architetti, poeti, compositori, cantanti e altri artisti.

La tesi era convalidata dalla delineaazione di una storia sommaria della pittura nell'antichità e nei tempi moderni, con l'inferiorità dimostrata in essa rispetto all'Italia dagli altri paesi, e in particolare dalla Francia. « La Francia non ha nemmeno il piacere di contare tra i maestri delle sue scuole uno dei più gran pittori, o per dir meglio il più grande forse che abbia prodotto. Parlo di Poussin, che la Francia vide nascere ma che l'Italia rivendica per suo, perchè nell'Italia sviluppò i suoi talenti ».

Ciò posto, perchè la Francia porta via dall'Italia le opere di pittura? Non sarà certamente che essa, la quale ha avuto dieci anni di guerre vittoriose, voglia « brillare agli occhi dell'Europa in un vano ammasso di quadri, pompe e trofei dei suoi trionfi ». Nè vorrà imitare le deprezzazioni di alcuni antichi capitani romani. È da credere, invece, che quel che l'animo fu « una dolce lusinga, una gara seducente, una virtuosa emulazione coi genii d'Italia » nella speranza di far di Parigi la sede di tutte le arti. Ma, come questo non riuscì in passato, nonostante le protezioni dei suoi re e le altre industrie adoperate, così non le verrà fatto ora di diventare maestra nella pittura, « perchè v'ha a ciò qualche ostacolo radicale, permanente, universale, che mi sembra dover essere il clima ». « Quanto più v'inoltrate verso il nord, più i sensi s'intorpidiscono, e quanto più le fibre e i nervi acquistano di solidità e di forza per l'azione del freddo che li corrobora, tanto più gli organi perdono la loro finezza ».

Poichè dunque manca ogni vera utilità nella traslazione delle opere d'arte d'Italia in Francia, è da aspettare che esse saranno a questa restituite da « un governo che il primo nel mondo si vanta di conoscere i diritti dell'uomo, la libertà delle nazioni ed il lustro delle arti e delle scienze ».

« Crederci — conclude il Fiani — di aver gittato al vento il libero linguaggio col quale ho esposto le mie idee, se l'avessi diretto non ai francesi ma al dispotismo orientale: anzi sarei per temerne una velenosa interpretazione quante volte non uscisse dalle libere labbra di uno che per l'amicizia della Francia e per onore del proprio carattere ha saputo sacrificare quanto esiste di più caro al mondo. Dopo che un uomo ha dato delle sublimi riproove di attaccamento ad un sistema, si rende superiore al veleno dell'invidia e alle calunnie dei vili ».

B. C.